



IULM

Libera Università di Lingue e Comunicazione

RELAZIONE DEL RETTORE

PROF. GIOVANNI PUGLISI

Inaugurazione Anno Accademico 2007-2008
XL dalla Fondazione



22 Novembre 2007

La solennità dell'evento e l'eccezionalità degli Ospiti, mi inducono ad una relazione diversa da quelle che abitualmente un Rettore svolge durante la cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico della propria Università: non parlerò, infatti, del mio Ateneo, che per la sua immagine pubblica, istituzionale e scientifico-didattica, e la sua eccezionale struttura fisico-logistica è tanto noto, quanto apprezzato. La presenza, infatti, di tanti e così illustri Ospiti ne è ampia conferma.

Mi limiterò, soltanto, a qualche riflessione di interesse generale sul sistema della formazione superiore in Italia, in particolare riferendomi a quella parte che fa capo al cosiddetto "sistema non statale", non tralasciando, anche se brevemente, un riferimento al travaglio politico-parlamentare della vita accademica in Italia. E' difatti sotto gli occhi di tutti lo stato di malessere in cui versa l'Università italiana stretta tra la domanda di apertura e fiducia che si alza dal mondo dei giovani studiosi e la stretta dell'offerta di opportunità di sviluppo che si profila all'orizzonte.

La cosa, però, che lascia più perplessi ancora è il sottile e sofisticato sistema di "orientamento" – non saprei come definirlo diversamente – nelle aree di sviluppo della ricerca universitaria, che si va consolidando attraverso l'inevitabile sistema dei "requisiti minimi": il vincolare la futura selezione dei docenti universitari ai bisogni delle tabelle didattiche dei Corsi di studio, dove sono determinati con vincolo ministeriale i settori scientifico-disciplinari utili alla certificazione di qualità, finirà nel tempo con il ridurre fino alla scomparsa alcune aree scientifiche non necessarie o utili allo scopo.

Il condizionamento economico, infatti, diventa dirimente nella scelta degli investimenti per la ricerca, finendo da un lato con l'omologare la ricerca e i ricercatori italiani ad un modello nazionale assolutamente antistorico e lontano dalla vocazione pluralista e universalista della nostra ricerca, che nella sua libera espressione ha saputo dare al mondo eccellenti studiosi nelle aree più disparate, e, dall'altro lato, con lo scoraggiare in modo chiaro l'evolversi dell'offerta formativa in direzione di una sempre maggiore aderenza alla realtà effettuale e produttiva del Paese e del resto del mondo. Già da ora, anzi da sempre, il nostro sistema universitario ha scontato il prezzo di un ritardo eccessivo tra l'evoluzione fisiologica dei

sistemi professionali e scientifici di riferimento e la casta accademica con le sue organizzazioni disciplinari molto chiuse e ingessate. Un esempio vale un po' per tutti per meglio intendere la difficoltà dell'accademia a recepire le novità reali: l'area scientifico-disciplinare alla quale mi onoro di appartenere, la comparatistica letteraria, sconta ancor oggi in Italia il fio del pregiudizio crociano, che la relegava in posizione di secondo piano rispetto alla centralità della letteratura nazionale, negandole uno statuto scientifico e culturale autonomo, come invece accadeva da tempo, e accade oggi con sempre maggiore chiarezza, in altri Paesi del mondo, da Oriente a Occidente. Ciò ha voluto dire per un verso l'espropriazione identitaria di questo filone di ricerca e dall'altro l'occupazione selvaggia dei suoi spazi da parte delle aree accademiche limitrofe forti. L'invasione irachena del Kuwait, nei tempi recenti, è l'immagine che mi viene in mente per rendere il concetto dell'attuale situazione di questa disciplina (che si vorrebbe inserire in un maxi-raggruppamento con tutte le letterature europee!), chiusa tra l'arroganza dei vicini potenti e l'inefficacia di norme generali che impediscono ogni vera modifica dello statuto accademico esistente in chiave riformista, ma pur sempre ancorata alla sua identità scientifica. Come la comparatistica letteraria, tante altre aree scientifiche, asfissiate tra la rigidità delle norme ministeriali e la statica prepotenza di alcune *lobbies* accademiche.

In un Paese come l'Italia in cui sarebbe necessaria più che mai una grande flessibilità nell'organizzazione della ricerca in funzione sia del servizio pubblico cui offrire risposte adeguate, sia dell'evoluzione delle metodologie e delle tecniche della ricerca stessa, la politica e la storia imboccano la strada opposta: rigidità e dirigismo. Sicuramente il mondo universitario ha le sue colpe, sarebbe stupido negarlo, a cominciare dall'eccessivo uso di un'autonomia organizzativa e didattica, per finire nell'eccesso di autoreferenzialità nei meccanismi di selezione e reclutamento dei docenti. E' necessario però dire con forza che le colpe dei peggiori e, vorrei dire, dell'esigua minoranza, non possono ricadere sull'intera comunità accademica. Punire esemplarmente i responsabili fino alla radiazione dal sistema accademico e alla stessa limitazione della libertà personale – ove fossero accertate responsabilità penali – è necessario, ma circoscrivere i problemi e colpire i responsabili è altrettanto indispensabile, evitando inutili e deleterie generalizzazioni, specie della grande informazione.

Dinanzi ad una platea così autorevole mi sembra irrinunciabile, quasi doveroso, poi, lanciare un grido d'allarme (forse l'ennesimo, ma mai superfluo o ridondante) sulla situazione della ricerca in Italia che versa in condizioni davvero disastrose. Alla luce dei dati, che recentemente, l'OCSE ha reso disponibili in ordine al ***rapporto tra la spesa in Italia per Ricerca e Sviluppo e il PIL*** emergono situazioni al limite tra il disastroso, appunto, e l'imbarazzante: in vetta alla classifica, per quanto riguarda questo parametro, troviamo la Svezia (circa al 4%), seguita da Finlandia, Giappone, Corea e Svizzera. La media UE è situata poco al di sotto del 2%, mentre l'Italia (dati 2004) supera appena l'1% (Fig. 1).

Tali valori paiono ancora lontani dagli obiettivi del *Programma comunitario di Lisbona*, che prevede di raggiungere il 3% sul PIL degli investimenti per la ricerca entro il 2010 (proseguendo di questo passo la Commissione Europea prevede che nel 2010 si possa raggiungere al più il 2,2%).

Altrettanto disastroso è il ***rapporto tra spesa in istruzione post-secondaria e PIL***: nel 2004, in Italia la spesa per l'istruzione universitaria è pari a poco meno dell'1% del PIL, ovvero un terzo della percentuale degli USA (2,9%) e più bassa della media europea, pari a circa l'1,3%. Complessivamente al sistema dell'istruzione primaria, secondaria e universitaria è destinato in Italia circa il 4,9% del PIL, contro una media europea pari al 5,4% circa. Va detto, però, con grande franchezza, che in Italia esiste un problema serio di coordinamento (meglio, di mancato coordinamento) delle politiche in materia di ricerca scientifica. Tanto da parte pubblica, che da parte privata.

Non direi poi che il ***mondo dell'impresa privata*** è molto prodigo verso la ricerca, soprattutto verso quella universitaria: contro una media OCSE pari a circa il 5%, infatti, l'Italia vanta il più basso livello di finanziamenti privati alla ricerca, nell'ordine dell'1% (Fig. 2). Debbo, però, aggiungere che questa scarsa generosità si sposa bene, o piuttosto ha come alibi, l'indifferenza reale della mano pubblica verso la ricerca e i

ricercatori. Scarseggia, inoltre, il *contributo del “venture capital”* (capitale di rischio), che vede l’Italia nella parte più bassa della classifica, con una quota di investimenti (concentrati nelle telecomunicazioni piuttosto che in biotecnologie e *information technology*) in rapporto al PIL attestata a poco più dello 0,03%, dieci volte in meno dello 0,4% della Danimarca e dello 0,3% di Gran Bretagna e Svezia, e molto meno dello 0,18% degli USA (Fig. 3 e Fig. 4).

In un sol caso forse in Italia non c’è avarizia negli investimenti in ricerca, nella ricerca per armi e armamenti. Il nostro Paese, infatti, è fra i primi produttori di armi nel mondo e – come sappiamo bene – l’innovazione tecnologica è fondamentale in tale settore tanto per la costruzione, quanto per la commercializzazione: confesso, che ogni qual volta un giovane militare in servizio di “pace” cade per fuoco nemico o amico, mi chiedo – e ogni volta mi auguro di sbagliarmi – se sia caduto su prodotti bellici costruiti in Italia (armi, proiettili o mine).

Polemiche a parte, ritengo indispensabile dare vita a quella famosa (o famigerata, ormai) “cabina di regia” della ricerca, che dia agli investimenti il giusto coordinamento e soprattutto li orienti, sulla scorta di una severa valutazione *ex-post*, verso le aree e i settori più sensibili, utili e produttivi. Non trascurando, ovviamente, in un Paese come l’Italia, la ricerca di base, che ha sostenuto e sostiene lo sviluppo e l’innovazione nei settori apparentemente meno redditivi, ma sostanzialmente più rappresentativi per il nostro Paese, come i Beni culturali, le scienze umane, le scienze dell’antichità, la letteratura, la filosofia. L’Italia non brilla, infatti, neanche negli *investimenti in “conoscenza”*, allargando cioè le spese destinate a ricerca e sviluppo anche al software e all’innovazione. La classifica è dominata, in questo caso, dagli USA, con una quota superiore al 6% del PIL, seguiti da Svezia e Finlandia. L’Italia è quindicesima, con una quota di investimento nella conoscenza di poco superiore al 2% contro il quasi 4% della media UE, e un tasso di crescita di appena lo 0,4% fra il 1997 e il 2004 (si veda la Fig. 5).

Avvilente è, infine, la *situazione nella formazione dei giovani, dei futuri ricercatori*: l’Italia è ventisettesima per numero di dottorati di

ricerca conseguiti in percentuale della rispettiva classe di età (meno dell'1%), mentre Svezia, Svizzera, Portogallo, Germania e Austria superano il 2% (Fig. 6); inoltre in Italia meno del 5% degli iscritti ai dottorati sono stranieri, contro oltre il 40% della Svizzera e della Gran Bretagna (Fig. 7). Non so se alla fine si possa o si debba parlare – sempre con proprietà – di fuga di cervelli: è certo comunque che molti nostri giovani vanno lì, in quei Paesi che sono, come dire?, più ospitali o più attenti verso chi ha attitudini e capacità certificate per la ricerca.

Di questa drammatica situazione, ancora una volta, a farne le spese sono soprattutto le Università non statali alle quali vengono imposti gli stessi vincoli regolamentari e di personale degli Atenei pubblici, senza preoccuparsi minimamente dei costi ai quali vengono costrette, senza alcun adeguato sostegno statale compensativo. Giorni fa ho illustrato alla stampa, nel corso di un incontro *ad hoc*, i dati dello squilibrio tra quanto lo Stato dà come contributo alle Università non statali – comprese quelle parastatali, come Aosta, Bolzano o Enna – pari al 14.5% del bilancio delle non statali, rispetto a quanto esse, per esempio, spendono per docenti di ruolo pari al 18.8%, cui va aggiunto il 4.3% per docenti non di ruolo e il 9.3% per personale amministrativo e tecnico.

Eppure ciò che, a mio avviso, rende la situazione più grave – oltre la drammatica situazione sullo stato dei finanziamenti alla ricerca, all'innovazione e allo sviluppo – è l'implicita disincentivazione alla sperimentazione di nuovi percorsi e nuovi progetti formativi, per i quali non solo non ci sono i *format* statali necessari per la loro attivazione, ma soprattutto sono oggettivamente impraticabili per la carenza di risorse disponibili libere, oltre quelle vincolate dalle esigenze per raggiungere i requisiti minimi. In una battuta potrei dire che questa Università non esisterebbe se le norme di cui stiamo parlando e che ci accompagneranno nei prossimi anni fossero state in vigore quaranta anni fa, quando questo Ateneo iniziò la sua attività.

La ricchezza e la vitalità del sistema universitario italiano sono stati fin qui determinati, in buona parte, proprio dalla opportunità che gli Atenei, in particolare non statali, avevano di andare un po' oltre la rigidità delle griglie ministeriali, sperimentando nuovi percorsi formativi, spesso

misurati sulla maggiore ricorrenza della domanda del mercato o degli orientamenti nuovi delle professioni esistenti o, ancora, delle nuove professionalità emergenti. Tutto ciò sembra scomparire definitivamente: e casualmente scompare proprio nell'anno in cui noi celebriamo il nostro quarantesimo anniversario. Che beffa alla storia, mi si consenta!

La storia della nostra Università è, infatti, la storia di una intelligente e fortunata serie di intuizioni geniali, che, a partire dalla prima – quasi quaranta anni fa – ha avuto la sorte di anticipare sia il mercato, che e soprattutto le tendenze culturali degli anni a venire. Le lingue prima e le relazioni pubbliche poi, seguite dalle scienze del turismo hanno rappresentato gli *asset* fondamentali delle successive stagioni di questo Ateneo, fino alle nuove e più recenti intuizioni della valorizzazione della marca, legata al sistema dei consumi e della valorizzazione dei mercati dell'arte e della cultura, legata alla più recente esplosione dei patrimoni dell'Umanità.

Non posso chiudere questa mia relazione pur breve, senza rendere omaggio a chi per primo ebbe l'intuizione di quest'impresa: mi riferisco al colui del quale quest'Aula Magna porta giustamente il nome, Silvio F. Baridon, ordinario di Letteratura francese e espressione del sinolo tra cultura e impresa che ha caratterizzato e continua a caratterizzare la storia di questa laboriosa regione d'Italia, la Lombardia. Qualcuno recentemente ha scritto che non può esistere PMI senza innovazione, ricerca e – aggiungo io – creatività: è vero, è proprio vero anche e soprattutto nell'impresa della formazione di qualità. In un mondo e in una realtà sempre più appiattita sul *business* della “formazione assistita”, spesso con risorse europee, guardarsi indietro di quaranta e anche cinquanta e più anni, se mettiamo nel conto anche la prima vera impresa di Silvio Baridon, la Scuola Superiore Interpreti e Traduttori, ente fondatore di questa Università, è un meraviglioso *revival* di un tempo e di una cultura che sembrano lontane anni luce dall'improvvisazione che anima anche le recenti intraprese, che vogliono legarsi all'ambizioso nome di “Università”.

Dire che questa Università vive sulle vestigia del proprio passato sarebbe sterile, oltre che non molto bene augurante, dire che è orgogliosa della propria storia, delle proprie radici, di tutto ciò che costituisce l'*humus* vitale sul quale ancor oggi crescono e fioriscono le nuove iniziative è

giusto e ben augurante. Vorrei associare a questo augurio anche la sede di Feltre di questo Ateneo: geniale iniziativa dell'incontro tra la voglia di fare di Baridon e l'intuito politico d'altri tempi di Leandro Fusaro, parlamentare e sindaco di quella bella Città nel 1968. Personalmente me lo auguro fortemente (sono innamorato di quella cittadella veneta immersa nelle splendide Dolomiti bellunesi), ma i quaranta anni che sono alle nostre spalle hanno cambiato, oltre che l'Università, anche la politica, e non sempre in meglio.

Vorrei, infine, associare a questo ricordo e a questa gratitudine il nome di Carlo Bo, che insieme a Baridon fu il padrino di questa Università e ne fu anche il mallevadore nel sistema culturale e istituzionale di un'Italia degli Anni Sessanta, diffidente, chiusa e poco incline all'innovazione. Un cattolico e un protestante, un evangelico: due visioni della vita e dell'impegno molto diverse, anche se complementari, che hanno mostrato nei fatti come il rispetto delle diversità culturali – e mi piace molto sottolinearlo davanti al Direttore Generale dell'UNESCO – è foriero di novità positive e prodromico per uno sviluppo della nostra società davvero sostenibile.

La diversità di opinioni come la differenza di visione progettuale è motivo di ricchezza, non già di conflitti: la non breve storia di questo Ateneo ne è una ulteriore riprova: le diverse stagioni di governo – qualcuna di “non governo” – che si sono succedute non hanno mai intaccato lo spirito creativo e operativo, che ha sempre contraddistinto le *anime belle* (lo dico con grande rispetto) che hanno lavorato e lavorano qui, consentendo a tutti noi di andare avanti crescendo e moltiplicandoci. Tutti però – o quanto meno coloro che fanno dei valori, il valore caratterizzante della loro vita – con un'idea e una fede, la promozione dei fini etici della nostra missione, oltre ogni dimensione giuridica della ragione sociale. Siamo un ente pubblico non economico alla stessa stregua di tutte le altre Università, pubbliche e private, e ne siamo convinti, fieri e orgogliosi.

Come siamo orgogliosi dei nostri docenti, di ieri e di oggi, dei nostri giovani studenti e studiosi, dei nostri collaboratori e dei nostri dirigenti, grato a tutti per l'onestà degli intenti e per la dedizione dell'impegno: quaranta anni sono una tappa importante, tanto per tutto ciò che è passato, quanto per tutto quello che potremo costruire. Si usa dire “altrettanti di questi giorni”, voglio dirlo anch'io, sapendo consapevolmente che mi

rivolgo soprattutto ai più giovani, a coloro che sono oggi agli inizi della loro vita accademica: l'Università che abbiamo ereditato è bella e forte – vorrei quasi dire con Foscolo – e così vogliamo che la portiate anche voi alle soglie degli ottanta anni e anche dei cento, anzi sempre più bella e più forte, più ricca di idee e di qualità, più attrattiva per i giovani e più utile per il Paese, per l'Europa, per la nostra cultura libera e plurale.

Vorrei potere estendere questo augurio a tutto il sistema universitario del nostro Paese e – con una punta di commozione – lo faccio, senza retorica e senza ipocrisia. L'Università italiana è la punta di diamante del nostro patrimonio culturale, è il contenitore simbolico e virtuale che avvolge quello splendido museo a cielo aperto che è costituito dalla infinita ricchezza artistico-patrimoniale del nostro Paese, è il luogo nel quale intere generazioni di studiosi, di professionisti, di intellettuali, di scienziati e anche, mi si consenta, di statisti hanno imparato l'amore per i saperi, il gusto per la curiosità e il piacere della libertà. Tre cose che fanno diventare Uomini. L'Italia con orgoglio lo è stata e lo è. Negli ultimi trentanove anni ci siamo stati anche noi e vogliamo continuare ad esserci. Anzi ci saremo.

Con questi sentimenti e con questi voti augurali, con l'aiuto di Dio dichiaro aperto l'Anno Accademico 2007-2008, XL della Fondazione, della Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM di Milano.

Viva l'Italia!

Prof. Giovanni PUGLISI

Milano, Università IULM, 22 novembre 2007

Fig. 1 Rapporto tra spesa in R&S e PIL (R&D Intensity), 2005

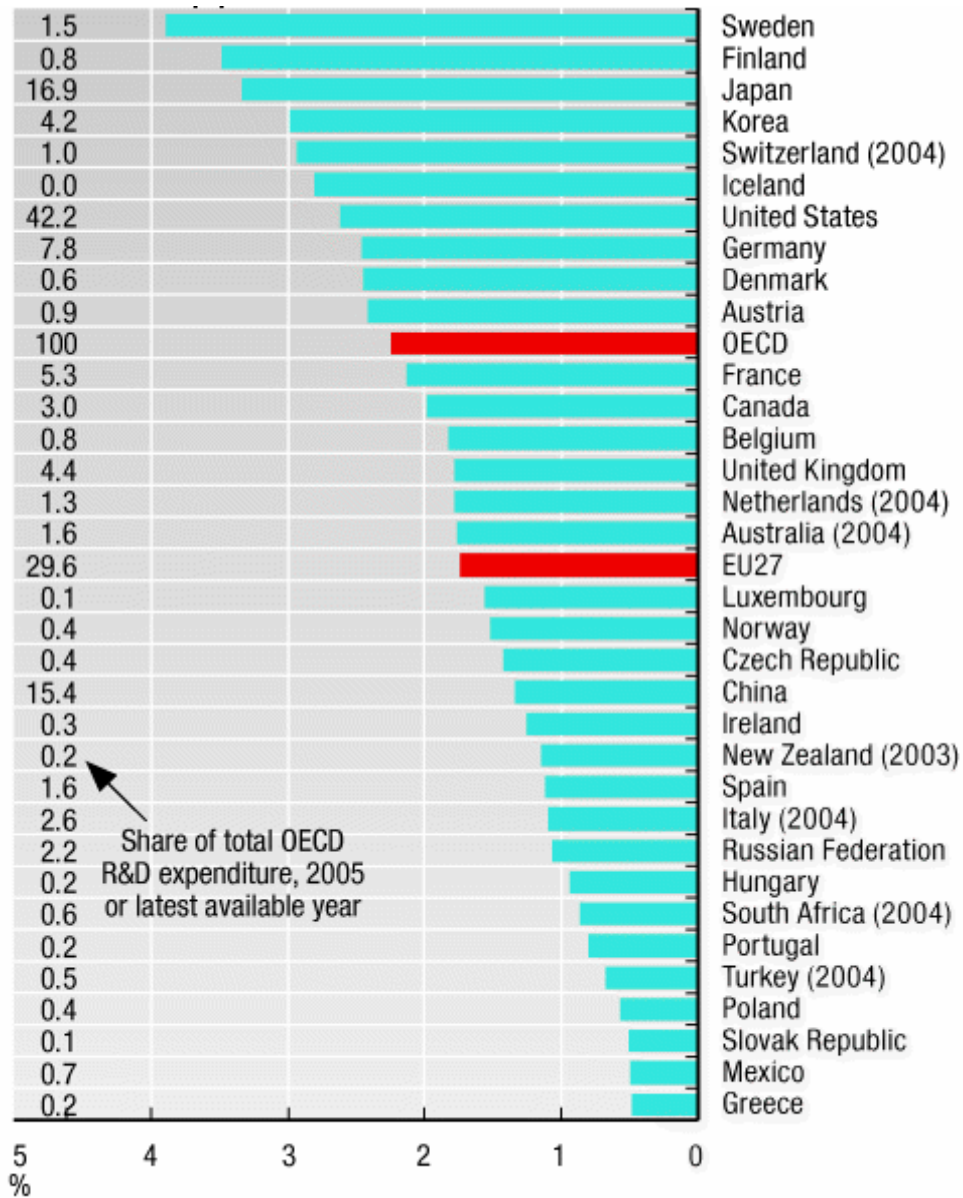


Fig. 2 Finanziamenti dalle imprese per la ricerca del settore pubblico

As a percentage of R&D performed in these sectors (combined)

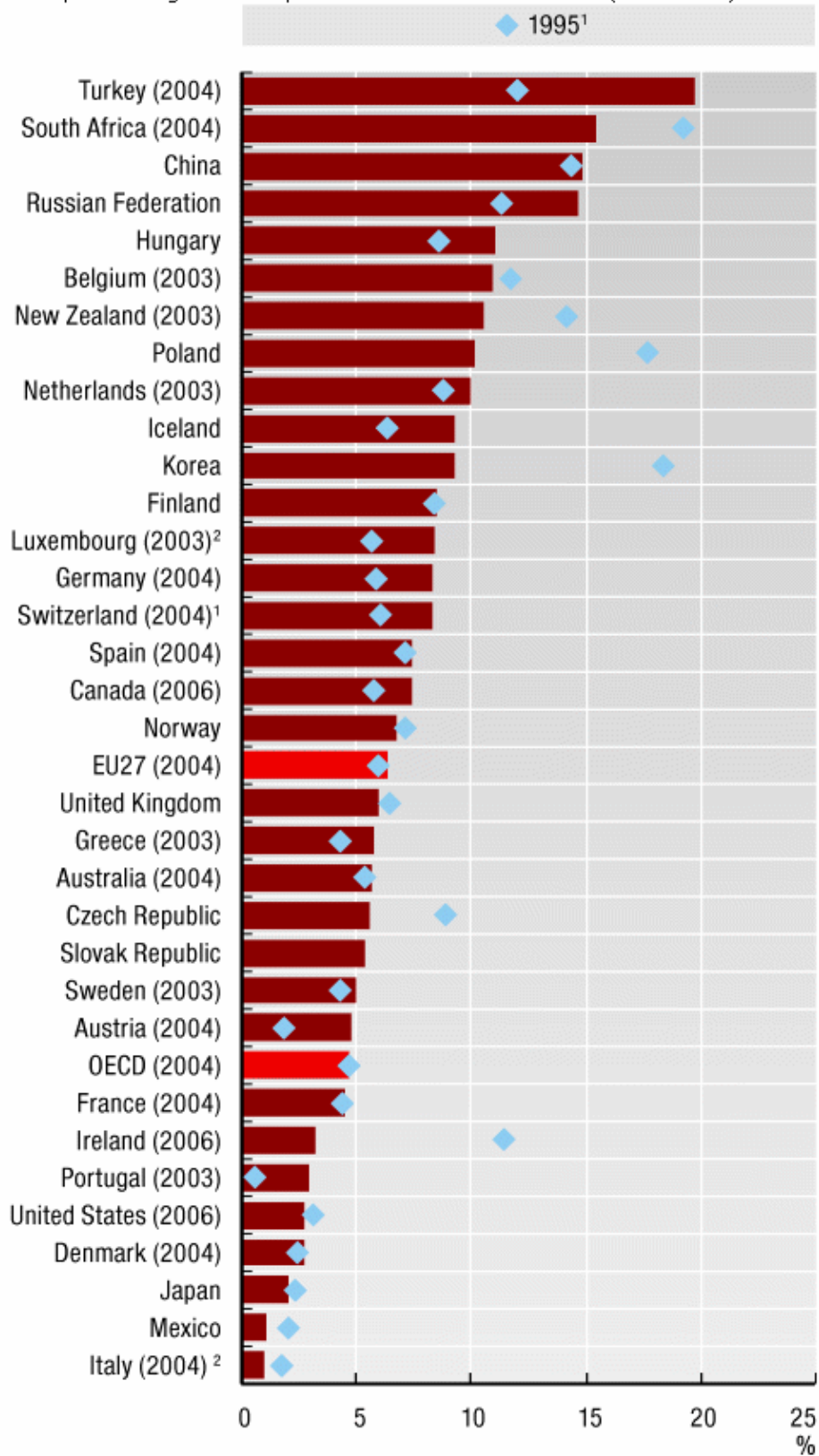


Fig. 3 Contributo da “venture capital”

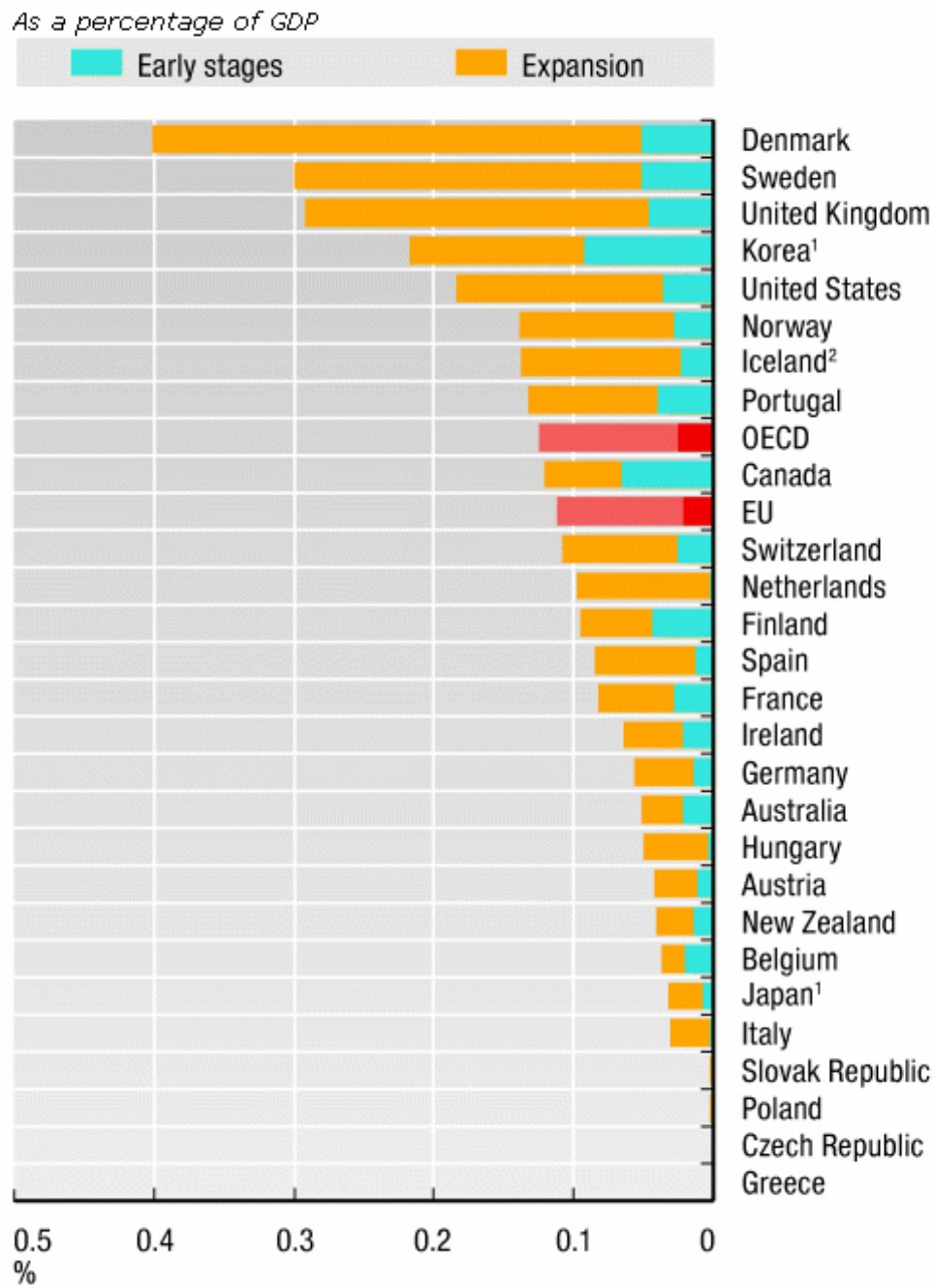


Fig. 4 Quote di settori “high-technology” nel totale del venture capital

Share of high-technology sectors in total venture capital, 2005 or latest available
 As a percentage of total venture capital investment³

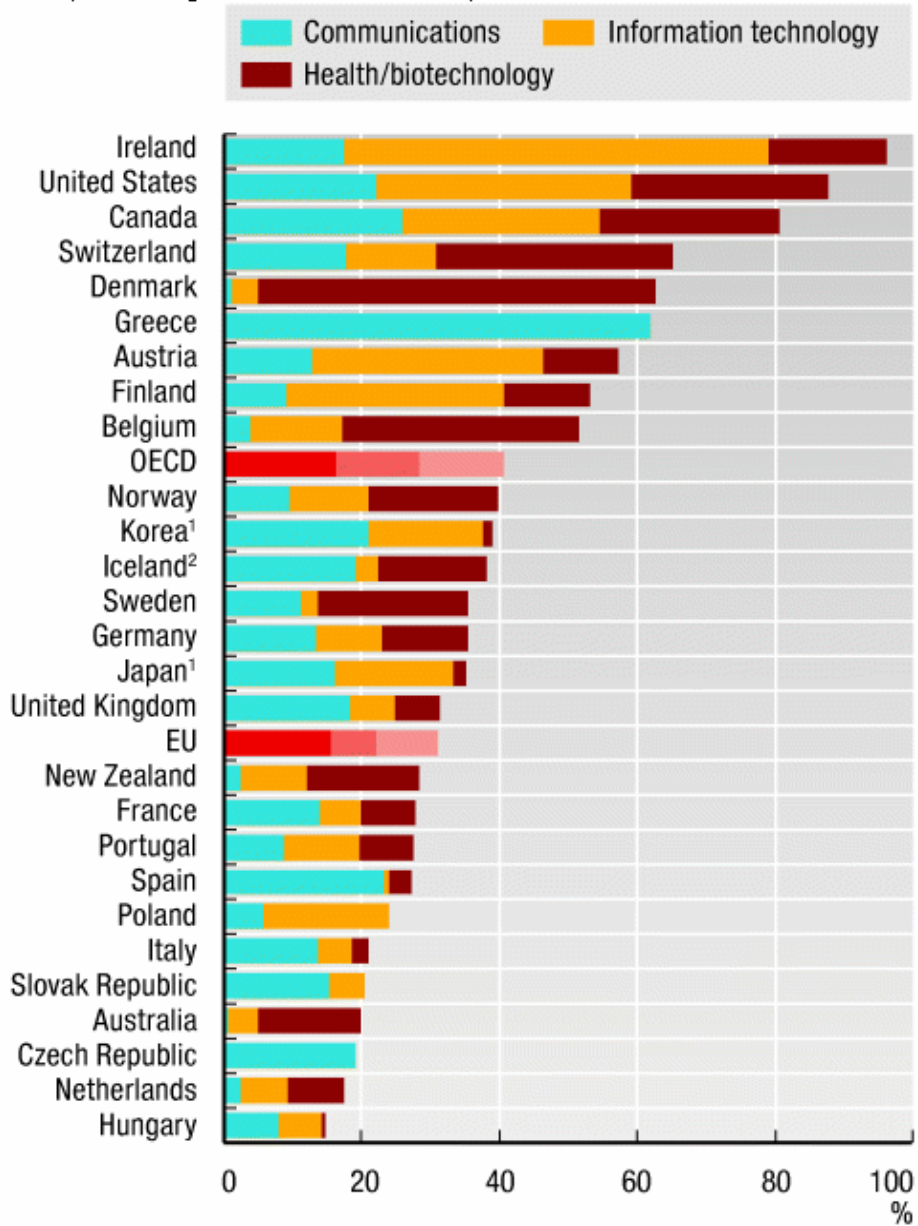


Fig. 5 Percentuale di PIL investito in “conoscenza”

As a percentage of GDP, 2004

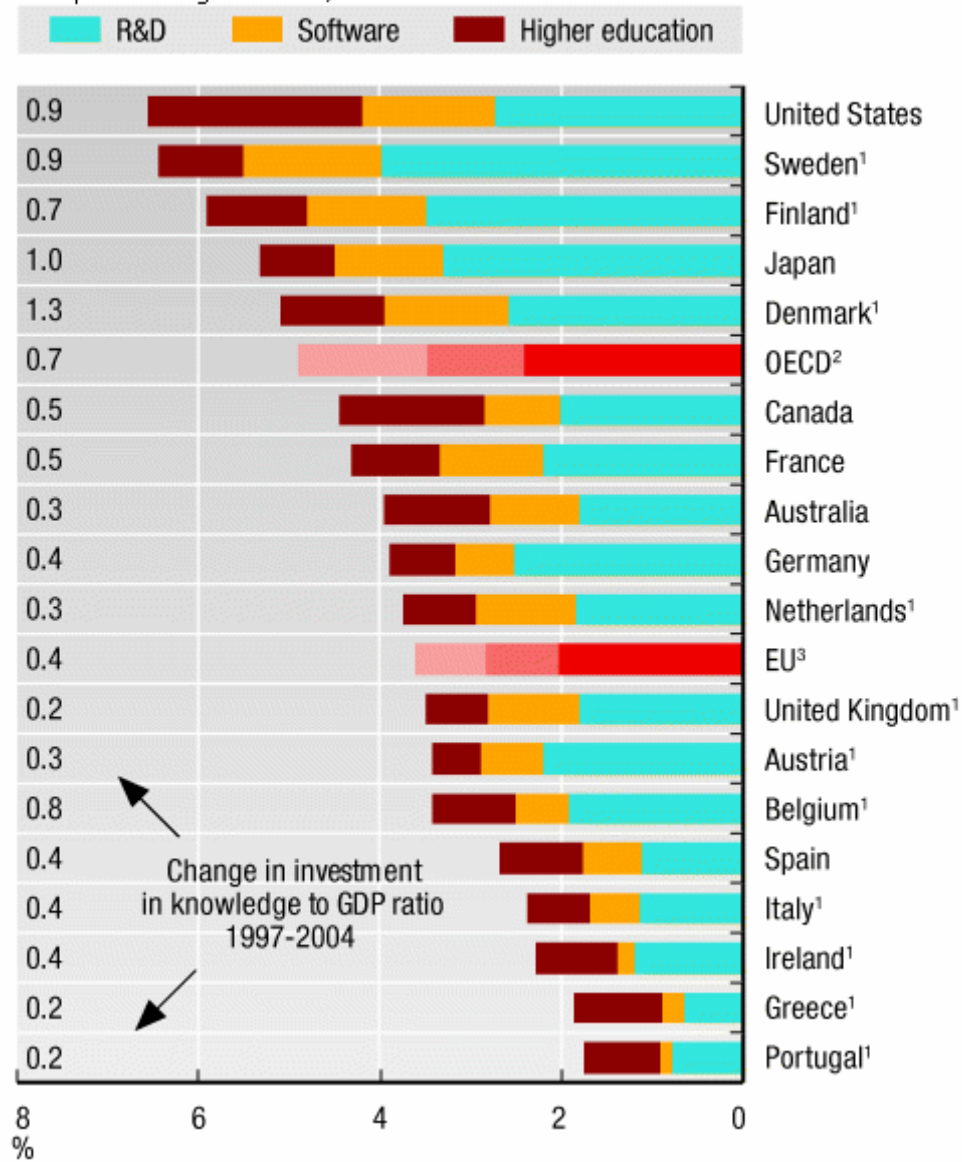


Fig. 6 Percentuale di dottori di ricerca sulla rispettiva classe d'età

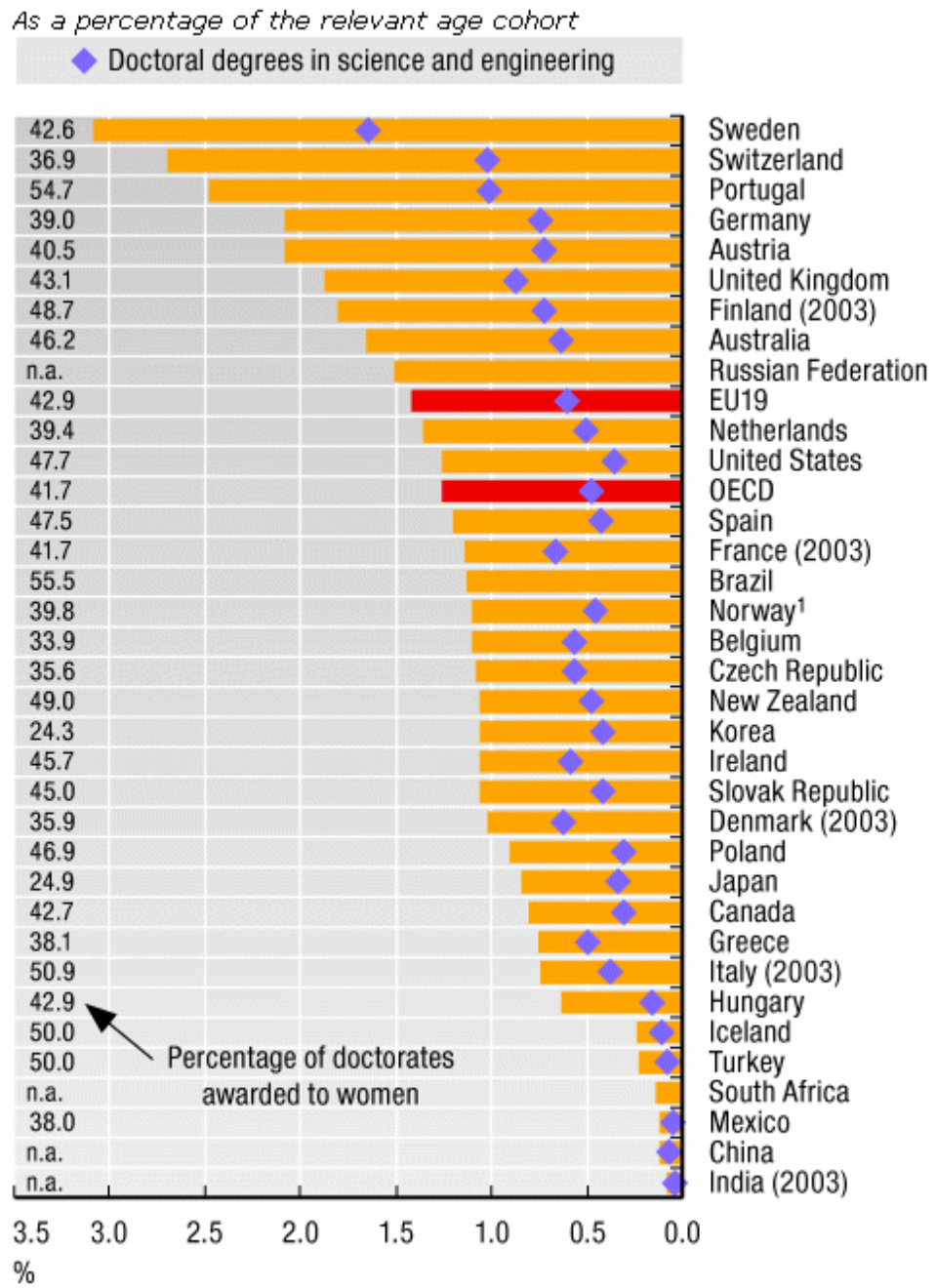
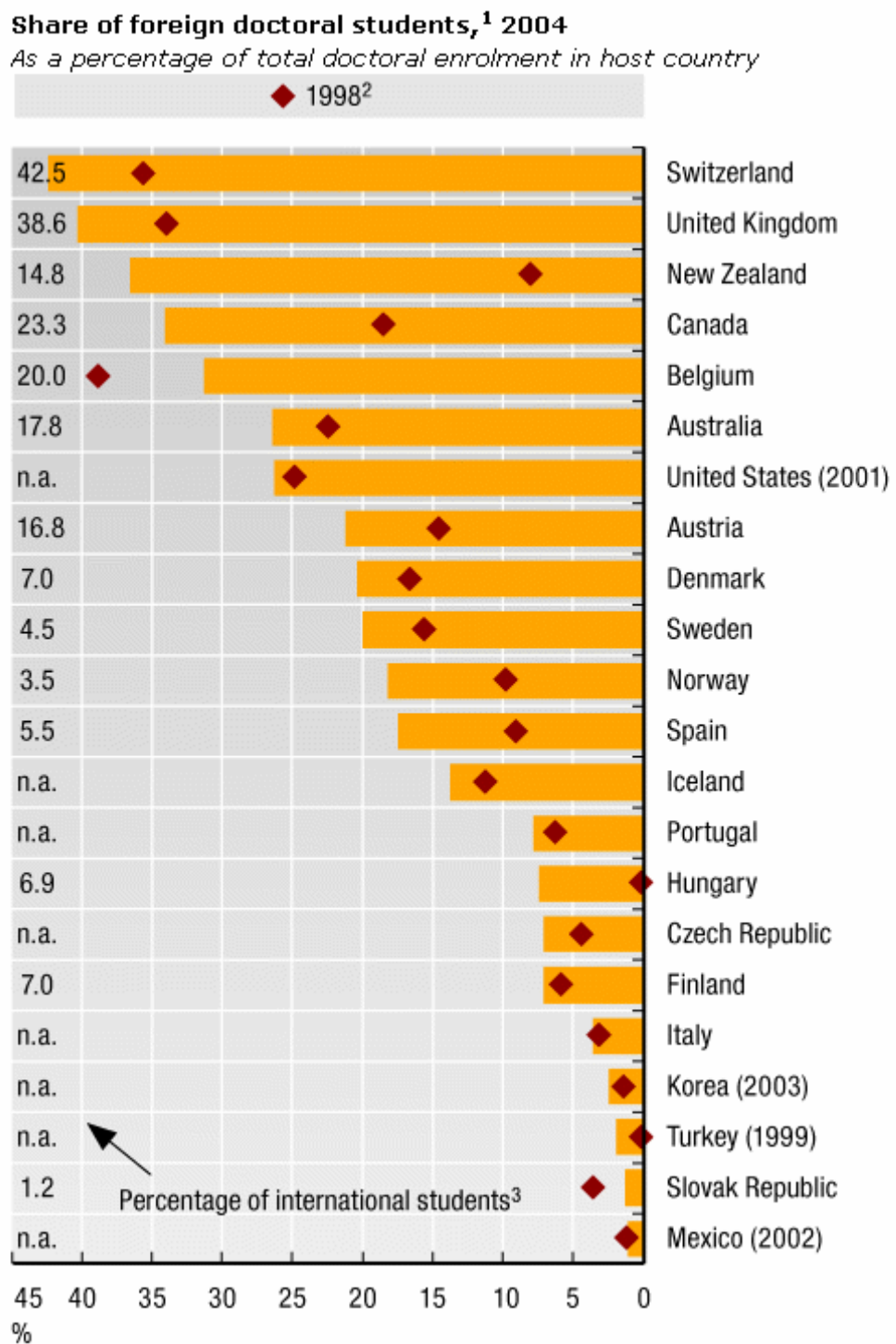


Fig. 7 Quota di studenti stranieri nei dottorati di ricerca



Fonte: OECD, *Science, Technology and Industry Scoreboard 2007*